

L'anima dei Wamakonde

di p. FEDELE VERSARI

Il padre Fedele, missionario in Tanzania, lavora tra i Wamakonde: ci presenta gli usi, i costumi e la religiosità di una delle tribù più primitive dell'Africa

Chi s'incontra con un «Wamakonde» in piena foresta prova un senso di sgomento, come se avesse di fronte un leopardo.

I «Wamakonde» hanno un aspetto terrificante. Per essi il bello non è ciò che piace, ma ciò che distingue. Perciò, fin dalla prima fanciullezza, sono stati sottomessi al rito del tatuaggio. Tutto il corpo è solcato a zig-zag con gli schiribizzi più fantasiosi; ma nel viso i solchi sono più profondi, i disegni sono più bizzarri, più raccapriccianti. Le bambine poi hanno avuto il petto, il collo, il ventre, le natiche, i piedi e le gambe orribilmente sfregiate, perché, più il loro aspetto avrà dell'animalesco, più il loro prezzo — da giovinette — salirà alle stelle. Anzi, per aggiungere eleganza ad eleganza, fin dai primissimi anni le mascelle delle piccine sono state forzate a protrarsi, come il muso di un cinghiale, mediante uno spesso tondino di ebano che le donne portano costantemente in bocca, fissato al labbro superiore attraverso un foro, da cui sporge per diversi centimetri un cornetto di avorio o di metallo, che dà loro l'aspetto di un rinoceronte in miniatura. Raggiunta l'età dell'adolescenza, anche i denti sono stati adattati alla moda. Con una abilità sorprendente, il «fundi» (una specie di dentista locale), a colpi di scalpello, li ha seghettati e resi aguzzi, come i denti dei felini.

Questa moda oggi sta scomparendo, e i bimbi «Wamakonde» sono come tutti i bimbi africani: neri, vispi, agilissimi; ma, fino a qualche anno fa, il tatuaggio era un distintivo della tribù, da cui nessuno poteva esentarsi. C'è chi dice che questa usanza sia sorta perché le giovinette non venissero fatte schiave; altri sostengono che i «Wamakonde», qualche decennio fa, erano cannibali, perciò assumevano un aspetto che, fin dal primo incontro, annunciasse al malcapitato la sorte che l'aspettava. Quale sia il vero motivo, i

«Wamakonde» non lo dicono. Presentemente, però, nonostante le loro enormi mascelle, nonostante la loro apparenza feroce, sono cordiali, bonaccioni, allegri.

Sono una tribù venuta dal Mozambico. Molti sono entrati in Tanzania per ragioni politiche durante la dominazione portoghese: alcuni sono venuti in cerca di lavoro; altri hanno seguito semplicemente gli amici. Oggi sono sparsi su quasi tutta la zona costiera, che va da Tanga a Lindi, un tratto di oltre 700 km. I bimbi di oggi hanno cominciato a frequentare le scuole governative e crescono più spigliati, più socievoli, più aperti. Gli adulti vivono ancora in capanne isolate: hanno la loro lingua, le loro danze, le loro usanze, e difficilmente si associano agli altri.

Nella classifica delle tribù, i «Wamakonde» occupano senz'altro l'ultimo posto. Gli adulti scrivono la loro firma col pollice; tra i giovani, pochi hanno frequentato le scuole elementari, pochissimi le hanno terminate e, che io sappia, mai nessuno è entrato nelle classi superiori.

Eppure i «Wamakonde» sono un popolo di grandi capacità artistiche. Non hanno scuole, non conoscono regole, si servono di attrezzi assai rudimentali; ma lavorano l'ebano e l'avorio con una perizia che incanta. Le loro sculture sono note in tutto il mondo, perché non c'è turista, in visita al Tanzania, che non porti a casa un ninnolo, una statuetta che essi lavorano ai margini della strada. I loro Cristi, le loro Madonne sono di una ingenuità che commuovono; se poi seguono la loro aspirazione, producono delle fantasie sbrigliate e arditissime.

Ma io conosco i «Wamakonde» specialmente sotto l'aspetto religioso. In gran parte, sono ancora pagani; però quelli che vengono a conoscenza del Cattolicesimo lo abbracciano con trasporto. Anzi, molti si vantano di essere



cattolici, anche se non hanno ricevuto il battesimo. Quelli che per ragioni matrimoniali non possono essere ricevuti tra i catecumeni, adottano nomi cristiani, fanno battezzare i loro bambini e, appena si buscano un raffreddore, chiedono il battesimo «in pericolo mortis». Così tutte le difficoltà del Padre e del Diritto Canonico sono stravinte dalla loro fede.

Una volta cristiani, portano con orgoglio questo nome; non conoscono rispetto umano. Le loro capanne sono decorate di rosari e di immagini sacre; la collana più ambita per essi è una corona rilucente; al petto portano enormi crocifissi e medaglie religiose. Chiedono la benedizione per le loro abitazioni, per i loro campi, per le croci che mettono sulla tomba dei loro morti. Prima e dopo i pasti, dicono le preghiere a voce spiegata come i frati, e, nella giornata, anche se devono prendere un bicchier d'acqua, non mancano mai di farsi il segno della croce. Di fronte alla loro fede, molte volte ci faccio una brutta figura, perché, mentre loro si segnano, io ho già tracannato una bottiglia o divorato una banana.

Il mio servizio missionario è quasi esclusivamente tra i «Wamakonde». Ogni sabato, ogni domenica, giro fra loro di villaggio in villaggio. Dico la Messa per loro e dedico loro tutto il mio ministero. Essi, in compenso, faci-



l'insegnamento del catechismo ai catecumeni e ai bambini della prima Comunione. Come testo si servono di un libretto in cui le verità essenziali sono esposte a domande e a risposte. Essi s'impegnano a fare imparare a memoria le preghiere di ogni giorno e le risposte del catechismo. Pennerà poi il Padre a spiegare il perché della vita cristiana, l'efficacia dei Sacramenti, i misteri della Grazia...

Più volte ho ammirato la loro pazienza, la loro costanza nel ripetere e ripetere le stesse parole finché, anche i più tardi e i più vecchi, non le ridicano con altrettanta esattezza. Sarà un metodo antiquato, ma io ne ho visto la validità: quando, durante la Messa, propongono una domanda di catechismo che tutti sanno a memoria e comincio a spiegarla, vedo che l'espressione del loro volto s'illumina, gli occhi diventano raggianti: pare che si affaccino alla finestra di un mondo appena intravvisto. Quelle parole che fanno a memoria prendono un significato, essi scoprono delle grandezze meravigliose. La Grazia, la storia della salvezza, la bontà del Padre Celeste, la nostra realtà di figli di Dio sono cose che li incantano e starebbero ad ascoltarle per ore intere, se il Padre non avesse sempre tanta fretta.

Poi vengono i canti e il servizio liturgico. Solo una volta al mese io posso incontrarmi con loro; ma tutte le domeniche i cristiani si radunano per pregare e per ascoltare la Parola di Dio. Tocca al «Mwalimu» condurre il servizio religioso, leggere la Bibbia e commentarla. Nessuno di loro possiede una laurea in Sacra Scrittura o in Teologia, ma io sono certo che lo Spirito Santo fa dire loro cose meravigliose, che nemmeno i professori della Sorbona sanno dire. Lo vedo dagli effetti.

Per il canto, ogni villaggio ha il suo coro. I «Wamakonde» hanno la musica nel sangue. I bimbi soprattutto hanno delle voci da «Zecchino d'oro», e cantano con una passione da fare invidia agli Angeli.

La notte del Sabato Santo mi trovavo a Misimbo, un villaggio a 180 chilometri nella boscaglia. La chiesetta era gremitissima. Quei poveretti avevano fatte ore e ore di foresta per assistere alla liturgia di Pasqua. Tutte le letture erano state intercalate da canti; pure il Kyrie, il Gloria, il Sanctus, l'Agnus Dei e i canti del Vangelo, dell'Offertorio, della Comunione erano stati impeccabili. Per il canto finale: Gesù Risorto — dicevano le parole —

regna fra noi! Doveva essere una canzone molto popolare, perché anche i più piccini battevano le mani e cercavano di modulare le loro voci acerbe con quelle degli anziani. C'era nell'aria una commozione generale: io non riuscivo a staccarmi dall'altare. Finito questo canto, il «Mwalimu» diede ancora un segno e i tamburi cominciarono a rullare. Tutta l'assemblea si alzò in piedi e cominciò a dimenarsi come all'inizio di una danza. Le movenze del corpo erano accompagnate da vibrazioni gutturali a labbra chiuse; poi tutta la folla esplose in un inno alla Madonna, così disteso, così pieno, così carico di sentimento, che io girai gli occhi per vedere se gli angeli erano discesi dal cielo per cantare insieme ai miei fedeli. Intanto il richiamo dei tamburi aveva raccolto molta gente estranea fuori dalla cappella; ma tutti erano così presi dalla melodia che anche i pagani e i musulmani cantavano a piena voce il ritornello: Maria! Mama Maria! Anche nella notte, lungo il ritorno alle loro capanne fecero echeggiare la foresta per molto tempo: Maria! Mama Maria! Io avevo il cuore gonfio di meraviglia e di commozione.

Con tutto questo discorso, qualcuno potrebbe pensare che i «Wamakonde» siano perfetti. Bé! non tutti; anzi, più di uno ha le sue pecche: basti accennare ai loro legami di famiglia.

I «Wamakonde» sono nomadi per natura. Quando la «shamba» (campo) non rende più, o un amico prospetta loro un campo migliore a centinaia di chilometri, lasciano tutto e seguono l'amico in capo al mondo.

La moglie e i bambini lo raggiungeranno più tardi, se, nel frattempo, lui o lei non si sono trovati un'altra compagnia.

Anche per farsi una famiglia non hanno delle leggi molto rigide. Il ragazzo che ha addocchiato una figliola va a parlare coi genitori di lei; stabiliscono il prezzo della giovane; concludono la giornata con una danza, e si comincia la vita a due. Il tempo, che è galantuomo, dirà poi se l'accoppiamento è stato felice o no. In caso negativo, si ripete l'esperienza una seconda, una terza e una quarta volta, finché il principe azzurro non ha incontrato la sua principessa rosa. Allora si comincia a parlare di matrimonio in Chiesa. A questo punto, qualcuno ha già superato i cinquanta e i sessant'anni. Che importa? Il cuore dei «Wamakonde» non invecchia mai!

litano enormemente il mio lavoro. Ogni comunità si sceglie un gruppo di persone che costituiscono il consiglio degli anziani. Questi hanno il compito di discutere i problemi del villaggio e di riferire al Padre le difficoltà che sorgono nel campo religioso. Compongono le liti, i disaccordi tra famiglie, vigilano sulla condotta dei genitori che vogliono battezzare i loro bambini, decidono sulla sincerità dei catecumeni e sul loro comportamento morale prima che ricevano il battesimo... Per me, sono di un aiuto validissimo, perché mantengono vivo il sentimento religioso nella comunità e sono assai coscienti nel loro apostolato.

Il gruppo degli anziani, insieme coi fedeli, si scelgono il «Mwalimu», cioè il maestro. Questi è il «leader» religioso della cristianità. È lui che fa il catechismo agli adulti, che intona i canti durante la Messa, che guida la liturgia in assenza del Padre, che riempie i certificati di battesimo, che è chiamato alle capanne degli ammalati per un battesimo di emergenza, che prepara i matrimoni, che assiste ai funerali, che legge e commenta la Bibbia durante i raduni di preghiera. Di solito, scelgono molto bene.

Il «Mwalimu» può aver fatto solo la prima elementare o poco più, però è una persona di grande integrità morale e ha un forte ascendente su tutta la comunità. Questi non riceve alcun compenso: gli basta la certezza che lavora per Iddio e per i suoi fratelli. In nome della religione, sono pronti a qualsiasi sacrificio. Per parte mia li apprezzo molto più dei catechisti, con tanto di preparazione e di... stipendio. Ho il solo problema di interpretare la loro scrittura e di verificare nomi e date sui certificati che mi preparano. Il compito più impegnativo per essi è